

S. IGNAZIO  
DI LOYOLA  
A VENEZIA

IHS La pace di Cristo.

Ho già parlato a lungo delle nostre cose e di questioni che la riguardano personalmente in una lettera indirizzata al signor Martino Zornoza<sup>2</sup>, e perciò in questa sarò breve.

pag. 1025

~~pag. 1025~~  
1025

1. Lc 19, 22-23.

2. Molto probabilmente agente di Carlo V a Venezia.

1026

EPISTOLARIO

Non le scrivo per ragioni di necessità, ma perché non si dica che ci siamo dimenticati di lei.

Finora, per grazia di Dio, siamo stati sempre bene in salute. Ogni giorno di più sperimentiamo quella verità: «Gente che non ha nulla e invece possiede tutto!»<sup>3</sup>; intendo, quel «tutto» che il Signore ha promesso come aggiunta a coloro che cercano prima il regno di Dio e la sua giustizia<sup>4</sup>.

Potrà forse mancare qualche cosa a quanti cercano unicamente la giustizia del regno e il regno stesso, a quanti ricevono come benedizione non la rugiada del cielo e la pinguedine della terra<sup>5</sup>, ma la sola rugiada del cielo? Parlo di coloro che non sono divisi e fissano tutti e due gli occhi ai beni del cielo. Ci conceda questa grazia colui che, essendo ricco di ogni cosa, si spogliò di tutto per darci esempio; egli che, pur vivendo nella gloria di tanta potenza, di tanta sapienza e di tanta bontà, si sottomise tuttavia al potere, al giudizio e alla volontà dell'uomo, che è così insignificante.

Ma basta, specialmente parlando con chi Cristo può anche trattenere in un grado di perfezione diverso. Infatti a lei spetta soprattutto considerare che, se possiede beni temporali, da nessuno di essi deve essere posseduto e che tutto deve riportare a colui dal quale tutto ha ricevuto. Chi, infatti, non può occuparsi tutto nella ricerca dell'«unico necessario», deve almeno far sì che siano bene ordinate le tante cose di cui si preoccupa.

Ma troppo mi sto allontanando da quanto mi ero proposto; torno a noi. Presso Vicenza, a un miglio dalla porta di S. Croce, abbiamo trovato un monastero disabitato, che si chiama S. Pietro in Vairello [= Vivarolo], dove nessuno abita. I frati di S. Maria delle Grazie sono contenti che vi ci fermiamo per il tempo che vogliamo. Ciò che già facciamo, e vi abiteremo per qualche mese, se il Signore lo permetterà.

E così non si parlerà di noi, che non siamo né buoni né perfetti, ma Dio, da parte sua, non viene mai meno. Preghi dunque anche lei con noi il Signore che conceda a noi tutti la grazia di compiere la sua santa volontà, che è la santificazione di tutti.

3. 2 Cor 6, 10.

4. Mt 6, 33.

5. Gen 27, 28.

EPISTOLARIO

1027

Abbia buona salute in Cristo Gesù nostro Signore, che ci dirige tutti nella via della pace, la quale si trova solo in lui.

A proposito del signor Gaspare<sup>6</sup>, vorrei pregarla caldamente di regolare, se non lo ha ancora fatto, quegli affari che lei potrebbe sbrigare, così che in nessun modo possa dire o pensare che viene trattenuto a Venezia per causa nostra.

Suo fratello nel Signore,

Ignazio

M. 91014

Gli amici di S. Ignazio di  
Loyola

Tracce 1977

x Petrus Contarini

di S. Ignazio di Loyola

Il pellegrino accondiscese di partire a cavallo, insieme con fratello e i parenti, ma sino ai confini della provincia.

90. Appena uscito dalla provincia scese da cavallo, e senza prendere nulla con sé si avviò a piedi verso Pamplona. Andò quindi ad Almazán, paese del padre Laínez; poi a Sigüenza e Toledo; da Toledo passò a Valencia. In tutti questi paesi natali dei compagni non volle mai accettare alcuna cosa nonostante le molte e insistenti offerte. A Valencia ebbe un colloquio con il monaco certosino Castro. Volendosi poi imbarcare per Genova, gli amici lo pregavano di non farlo dicendo che per quei mari scorazzava il pirata detto Barbarossa con molte galere, ecc. Ma per quante cose raccontassero, più che bastanti per spaventarlo, non riuscirono a fargli cambiare idea.

91. Preso il mare su una grossa nave, incappò nella tempesta di cui si è parlato più sopra quando si disse che fu per ben tre volte sul punto di morire. Arrivato a Genova prese la strada per Bologna. In questa città ebbe a soffrire molto, soprattutto quella volta che, smarrita la via, cominciò a camminare lungo un fiume che era molto in basso mentre la strada correva più in alto. Quanto più andava avanti tanto più la strada diveniva stretta; e arrivò al punto che non poteva più né andare avanti né tornare indietro. Cominciò allora a camminare carponi, e proseguì così un bel pezzo con molta paura, perché a ogni movimento che faceva era sul punto di precipitare nel fiume. Furono la fatica e il pericolo fisico più gravi in cui ebbe mai a trovarsi; ma alla fine se la cavò. Sul punto di entrare a Bologna, dovendo attraversare una passerella di legno, cadde giù; se ne tirò fuori tutto infangato e bagnato, facendo ridere diversa gente che si trovava sul posto. Entrato in città cominciò a chiedere l'elemosina; la percorse da un capo all'altro, ma non raccolse nemmeno un soldo. Vi si fermò qualche tempo, ammalato; quindi, viaggiando come il solito, si traferì a Venezia.

92. A Venezia in quel periodo si occupò in dare Esercizi e in altre conversazioni spirituali. Le persone più qualificate a cui li diede furono il maestro Pietro Contarini, il maestro Gaspare de Doctis, e uno spagnolo chiamato Roças. Un altro spa-

gnolo, il baccelliere Hoces, che aveva frequenti contatti con il pellegrino e anche con il vescovo di Chieti<sup>24</sup>, era abbastanza propenso a fare gli Esercizi, ma continuava a rimandare l'attuazione di questo proposito. Finalmente si decise a cominciarli. Dopo tre o quattro giorni aprì l'animo suo al pellegrino e gli manifestò il timore che negli Esercizi lui gli insegnasse qualche dottrina erronea, come un tale gli aveva insinuato. Perciò aveva portato con sé alcuni libri ai quali avrebbe fatto ricorso se gli pareva che lo volesse ingannare. Questa persona trovò negli Esercizi molto aiuto; infine decise di abbracciare il genere di vita del pellegrino. Fu anche il primo che morì.

93. Sempre a Venezia il pellegrino subì un'altra persecuzione. Molti dicevano in giro che egli era stato bruciato in effigie in Spagna e a Parigi. E la cosa andò tanto avanti che si arrivò a un processo, conclusosi con sentenza favorevole al pellegrino.

I suoi nove compagni arrivarono a Venezia all'inizio del 1537. Si sparsero subito per i vari ospedali a prestarvi servizio. Dopo due o tre mesi si recarono tutti a Roma per ricevere la benedizione del Papa prima di imbarcarsi alla volta di Gerusalemme. Il pellegrino tuttavia non vi si recò temendo eventuali ostilità da parte del dottor Ortiz e anche del teatino Carafa recentemente creato cardinale<sup>25</sup>. I compagni tornarono da Roma con assegni per duecento o trecento scudi, ricevuti in elemosina per pagarsi il viaggio a Gerusalemme. Essi accettarono quell'elemosina solo in forma di assegno, e non riuscendo poi ad andare a Gerusalemme li restituirono a coloro che glieli avevano dati.

24. L'originale dice: «... et anche col vescovo di Cettè». Una diocesi di questo nome non esiste. Attraverso una serie di illazioni si viene a stabilire che si tratta di Chieti (Theate). Era stato vescovo di questa città e ne portava ancora il titolo Gian Pietro Carafa (1476-1559), fondatore dei *Teatini*, e a quel tempo a capo della comunità teatina di Venezia. Vedi nota seguente.

25. Il dottor Pietro Ortiz, professore all'università di Alcalá, era venuto in urto con Ignazio a causa del cambiamento di vita fatto, sotto l'influsso del santo, dal baccelliere Giovanni Castro e da Pietro de Peralta, suo parente, che avevano abbandonato l'università per andare a vivere nel pubblico ospedale, distribuendo i loro beni e chiedendo l'elemosina. Di quest'episodio si parla al n. 77. Quanto a Gian Pietro Carafa, nominato cardinale il 22 dicembre 1536, e papa nel 1555, col nome di Paolo IV, sono note le non buone relazioni con Ignazio (cfr MI FN I 582<sup>44</sup> e FN II 575). Esse datano dal soggiorno veneziano. Divenuto pontefice, si mostrò — invece — assai benevolo col Loyola. Vedi lettera 8.